

Transitorietà ed essenza: Joseph Beuys, Matthew Barney e Jean Fabre



Scritto da Marta Cardillo

02 Set, 2007 at 12:00 AM



Un grande laboratorio del contemporaneo: è così che si presenta Venezia in questo scorcio di fine estate. Accanto alla 52° Esposizione internazionale d'arte, la città lagunare fa, infatti, da scenario a un nutrito calendario di iniziative, quasi interamente focalizzato sulle ricerche artistiche odierne. Tra i tanti eventi collaterali, sono da segnalare - per la loro elevata qualità - le esposizioni: *All in the present must be transformed: Matthew Barney and Joseph Beuys*, presso la collezione Peggy Guggenheim, e *Antropologia di un pianeta*, con opere di **Jan Fabre**, a Palazzo Benzon.

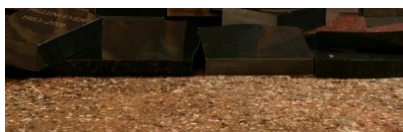
Centrato l'accostamento **Joseph Beuys-Matthew Barney**. I due artisti, nonostante le evidenti

differenze, così chiare a livello concettuale (la poetica del primo si discosta profondamente da quella del secondo, così come sono agli antipodi le loro figure di artisti: uno sciamano, l'altro individualista inserito nel *jet set* dell'arte contemporanea) sono, comunque, accomunati da elementi, sia formali che concettuali, che possono fare da spunto per un confronto e per un'analisi. A partire dall'uso metaforico dei materiali per passare all'attenzione nei confronti della metamorfosi, della trasformazione e all'utilizzo dell'energia. Si tratti di grasso, feltro, cera d'api (Joseph Beuys) o vaselina (Matthew Barney) il materiale viene utilizzato per le sue qualità simboliche. Una sorta di ossessione spinge gli artisti a lavorare sempre con le stesse materie, cui vengono



aggiunti significati accessori e

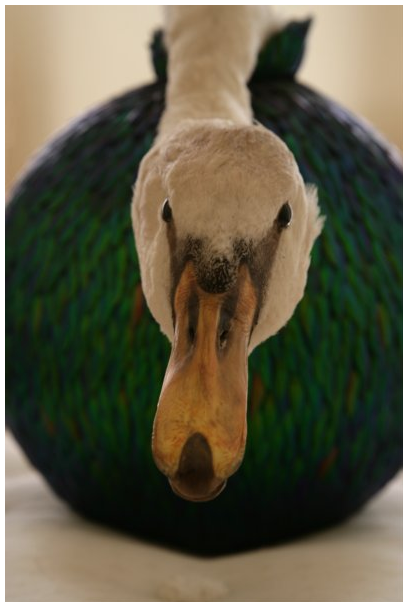
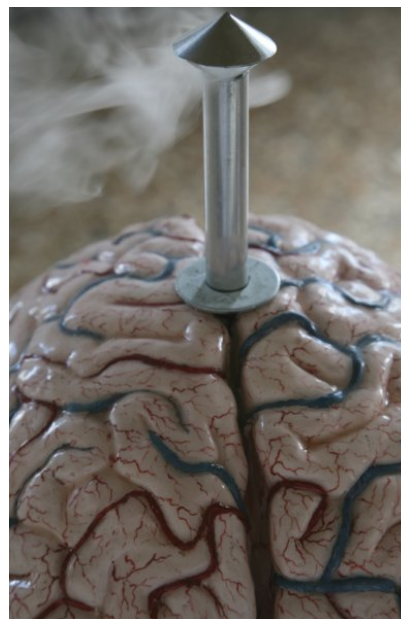
traslati. In entrambi i casi, queste sono il presupposto per portare avanti una narrazione attuata mediante una forte componente performativa e rituale, nonché eminentemente criptica e difficile da decodificare (maggiormente legata a Fluxus per Beuys; mentre più barocca, teatrale ed hollywoodiana per Barney). Materiali in continua trasformazione, sia organica che artificiale, - quelli usati - a cui è fortemente legato il senso di uno scorrere senza fine, di una prosecuzione ininterrotta e infinita di energia vitale. Energia vitale che fluttua anche nella corporalità, così differente nei due artisti (per Beuys nella perenne trasformazione di sé, mentre per Barney elemento ipertrofico e plasmabile). Similmente ai materiali le



simbologie formali (la croce per Beuys e la sella per Barney) diventano elemento di riconoscimento, potenza e nascita, e racchiudono nella loro simbologia l'energia e il mistero legato al trasformarsi della vita.

La mostra, già esposta presso il Deutsche Guggenheim di Berlino e curata da **Nancy Spector**, attiva presso il Guggenheim di New York, presenta sculture, tra cui ricordiamo *La pompa del miele* di Beuys (1977) [fig. 1] e *Chrysler Imperial* di Barney (2002) [fig. 2], vetrine e disegni. Di questi ultimi colpisce l'estrema somiglianza dal punto di vista formale.

Presso Palazzo Benzon, la Gamec di Bergamo ha organizzato una mostra di Jan Fabre, a cura di **Giacinto Di Pietrantonio**, dal titolo *Antropologia di un pianeta*. Antropologia ovvero scienza che studia la specie umana nei suoi aspetti naturali, culturali e sociali, e, infatti, tutta l'esposizione è un riflettere sulla caducità umana, sul rapporto tra vita e morte. Il concetto di universalità dell'antropologia è rafforzato dall'uso della parola *pianeta* nella seconda parte del titolo, in cui viene sottolineata la relazione con tutte le forme di vita (umana e animale) della terra. Fabre riflette, dunque, sulla natura, sulla sua finitezza, temporalità e caducità. Sottolinea il desiderio, intrinseco in ogni essere vivente, di superare la morte, e affida questa rinascita all'arte. La morte diventa, quindi, paradossalmente, l'essenza della vita, ovvero il passaggio inevitabile da percorrere per arrivare alla resurrezione. L'artista si ritrae mentre sputa sulla propria tomba (*Sputo sulla mia tomba*, 2007) [fig. 3], in un atteggiamento di diniego



e spregio verso un qualcosa che non è la fine assoluta. Il corpo umano, celebrato in mostra, non è altro che il veicolo per la rappresentazione di questo ciclo vitale. Il cervello, in particolare, è l'esempio massimo di dualismo tra caos della materia e razionalità, sorgente stessa della nascita della vita. E' rappresentato secondo varie interpretazioni, come rifugio domestico, matrice dei problemi, strumento di creazione (*Il cervello come rifugio*, 2007 [fig. 4]; *La testa come causa delle nostre piaghe*, 2007; *L'artista che prova a guidare il proprio cervello*, 2007). Questo ciclo vitale è in continua trasformazione e investe anche il mondo animale, al quale vengono assegnate valenze simboliche. Tra queste metamorfosi ricordiamo le opere *Il problema*, 2001 [fig. 5], in cui un collo di cigno tende da un sfera (simbolo della perfezione, dell'essere e dell'universo) realizzata con il rivestimento coriaceo degli scarabei (simbolo della trasformazione e rigenerazione del modo) e *Messaggeri della morte decapitati* (2006) [fig. 6], in cui delle inquietanti teste di gufo continuano a trasmettere i propri messaggi mediante una voce che permane nonostante la mancanza della parte inferiore del corpo.

Didascalie delle figure

(fig. 1) Joseph Beuys, *Pompa al miele sul posto di lavoro*, 1977. Due tonnellate di miele, 100 kg di margarina, due motori nautici, contenitore in acciaio, tubo di plastica, tre contenitori in bronzo, dimensioni variabili. Louisiana, Museum of Modern Art, Humblebaek, Danimarca. Installazione. © The Solomon R.

Guggenheim Foundation, New York.

(fig. 2) Matthew Barney, *Chrysler Imperial*, 2002 (particolare) . Stampo in cemento, stampo in gel di petronio, stampo in termoplastica, acciaio inossidabile, marmo, plastica lubrificata internamente, cinque unità; quattro unità 61x152,4x228,6 cm circa ciascuna; una unità 167,7x396,2x426,7 cm circa. © The Solomon R. Guggenheim Foundation, New York.

(fig. 3) Jan Fabre, *Sputo sulla mia tomba*.

Installazione. Ferro, poliestere, capelli umani, vetro, tessuto, pompa, fluido, pietre tombali di granito e vestiti.

(fig. 4) Jan Fabre, *Il cervello come rifugio*, 29 x 25 x 32 cm. Silicone, legno, metallo, vernice ad acqua. Particolare dell'installazione

(Fig. 5) Jan Fabre, *Il problema*, 2001. 60 x 68 x 103 cm. Materasso, scarabeo, testa di cigno. Particolare dell'installazione. Courtesy Gallery Bärtschi.

(Fig. 6) Jan Fabre, *Messaggeri della morte decapitati*. Pizzo di Bruges, protesi di occhi umani, piume di anatra, oca, gallo e fagiano. Particolare dell'installazione.



Per saperne di più

Sitografia

[La Stampa, Fabre mette in scena la propria impiccagione](#)

Vedi anche

[Nella collana *Supercontemporanea* di Electa un volume su Matthew Barney](#)

Schede tecniche

All in the present must be transformed: Matthew Barney and Joseph Beuys. Collezione Peggy Guggenheim - Palazzo Venier dei Leoni, Dorsoduro 701 – Venezia. Orari: tutti i giorni 10.00-18.00; chiuso il martedì. Ingresso (comprensivo dell'ingresso alla collezione permanente e al giardino di sculture): intero € 10.00, senior (over 65) € 8.00, studenti (under 26) € 5.00, gratuito 0-10 anni. Catalogo: Guggenheim publications, New York. Informazioni: tel. 041.2405411 o e-mail info@guggenheim-venice.it . Sito web: www.guggenheim-venice.it. Fino al 2 settembre 2007.

Jan Fabre. Anthropology of a planet. Palazzo Benzon, San Marco 3927 – Calle Benzon (Venezia). Orari: martedì – domenica 11.00-18.00; lunedì chiuso. Ingresso libero. Catalogo: Edizioni Linda and Guy Pieters (€ 35.00). Informazioni: Gamec, tel. 035.399528. Web Site: www.janfabre.be o www.gamec.it. Fino al 23 settembre 2007.

[Chiudi finestra](#)